

# IL PIPIELLE

## PANE PACE LAVORO



febbraio 2012

Autorizzazione Tribunale di Reggio Emilia n. 1089 del 30 gennaio 2003  
Direttore Responsabile: Nazario Ferrari - Proprietario: Associazione Pane Pace Lavoro

### L'EDITORIALE

### Riflessioni sull'articolo 18

editoriale febbraio 2003

di Aldo Giobbio

#### L'abuso della parola "democrazia"

Vorremmo riprendere la parola "democrazia" e cercare di colpirla alcuni aspetti. Un primo aspetto è dato dalla considerazione della ormai consolidata egemonia degli Stati Uniti. Questa egemonia ha portato nel mondo la diffusione non della democrazia; e anche in Europa c'è la rincorsa (degli uomini politici e dei governi) a farsi vedere come "i primi della classe" in questo, o addirittura a "copiare" il modello statunitense. Il modello statunitense non ha quella radice umanistica, comunitaria e, diremmo, evangelica, che è propria dell'Europa; infatti, consiste in alcune ricette e in una facciata elettorale, mostrando con sempre maggiore evidenza, che quella che noi chiamiamo "democrazia" si sta evolvendo verso una forma di ritorno a repubbliche fondate sul censo. Gli Stati Uniti sono un paese in cui il 25% della popolazione (il quale possiede l'80% delle ricchezze) garantisce il finanziamento dei partiti politici; perciò, i politici (gli eletti dal popolo!) hanno scelto per esso. Anche in Europa (e in Italia) nonostante al cittadino appaia di essere un protagonista (tanto è immerso dai media nell'informazione e nella visione della realtà!), le libertà rischiano di essere sempre più ricercate indipendentemente dai loro effetti sullo sviluppo e sulla giustizia; e così, la parola "democrazia" viene interpretata parzialmente e formalisticamente o giuridicamente. Un secondo aspetto è dato dal fatto che, tra il 1974 e il 1979, 113 paesi sono passati, ufficialmente, da un regime autoritario a un sistema multipartitico. Tra il 25 e il 27 giugno 2001, a Varsavia gli Stati Uniti hanno promosso la riunione di 107 paesi "democratici". Venivano considerato "democratici" l'Egitto, l'Egitto, il Kuwait, la Turchia, l'Azerbaigian, il Perù, il Kenya ecc. ecc. È perciò evidente che l'unico punto che univa i 107 paesi non era quello di essere "democratici", ma era quello di essere considerati "amici" degli Stati Uniti. In questo caso, domina l'idea di una "democrazia istantanea", per cui si scavalcano le situazioni reali e si blocca l'avanzare sociale dei singoli Paesi. Questo programma porta a pretendere che, dappertutto, ci siano democrazie puramente politiche e giuridiche, mentre nel mondo persistono e aumentano grandissime disuguaglianze che costituiscono bombe atomiche a scoppio ritardato: si tratta di una "diffusione d'immagine" che è penetrazione ideologica e mercantile, molto sottile ed efficace; e, in situazioni di democrazie puramente politiche e giuridiche, il mercato statunitense e la sua ideologia hanno un ottimo gioco.

Rischieremo di sembrare poeti più che politici, ma crediamo che primo compito del politico sia quello di sintetizzare un'umanità capace di ascolto reale dei cittadini, di rispetto della libertà, di lotta per la giustizia e, soprattutto, di gratuità, cioè di un lavoro che ha in sé la propria ricompensa e che è dedicato e donato a un futuro sempre migliore perché sempre più degno degli uomini.



Aldo Giobbio

La "giusta causa" o il "giustificato motivo" per legittimare il licenziamento non sono stati introdotti nel diritto italiano dall'art. 18 della legge 20 maggio 1970, n. 300 (comunemente detta Statuto dei lavoratori). Esistevano già in virtù della legge 15 luglio 1966, n. 604. La novità dell'articolo 18 sta nell'aver invertito il diritto di scelta tra la reintegrazione reale e quella cosiddetta obbligatoria (in sostanza un indennizzo in denaro) passandolo dalle mani del datore di lavoro a quelle del lavoratore.

Mi spiego: la legge n. 604/1966 riconosceva al datore di lavoro al quale il pretore avesse dato torto il diritto di scegliere tra riprendersi il lavoratore ingiustamente licenziato oppure chiudere la questione con una certa quantità di soldi (non molto grande, a dire il vero). L'art. 18 della legge n. 300/1970 ha tolto tale diritto al datore di lavoro riconoscendo invece al lavoratore il diritto di rinunciare alla reintegrazione nel suo posto di lavoro in cambio di soldi, già in partenza fissati ad un livello superiore (almeno 15 mensilità) ed evidentemente destinati a salire, visto che il lavoratore dovrebbe essere d'accordo e quindi – secondo le metafore truculente entrate nell'uso del dolce stil novo – "tiene il coltello dalla parte del manico". La previsione di legge può sembrare molto pesante per le aziende. In realtà parecchi fattori limitano la propensione del lavoratore a chiedere (con speranza di ottenerli) indennizzi assurdi e vessatori. Innanzi tutto non bisogna dimenticare che, perché l'azienda si venga a trovare in tale scomoda posizione, bisogna che l'autorità giudiziaria le abbia dato torto, alla fine di un giusto processo nel quale avrà avuto modo di sostenere le proprie ragioni. Questa considerazione può sembrare di scarsa importanza per quella parte dell'opinione che considera legittimata la sfiducia nell'autorità giudiziaria e trova del tutto naturale attribuirle le peggiori intenzioni. Un argomento del genere, però, non può trovare posto in uno stato di repubblica bene ordinato e se lo trova vuol dire che si tratta di un problema ben più grave, che non si risolve abolendo l'art. 18. Questo, naturalmente, non significa che l'azienda, anche nel caso che abbia torto marcio, debba incorrere di fatto in una pena aspra e inumana. In realtà – salvo nel caso che la vertenza abbia una valenza politica, e quindi, dall'una e dall'altra parte, non si badi a spese – il mercato del lavoro pone già di per sé limiti alle pretese. Infatti, se i posti di lavoro appetibili sono scarsi, non c'è praticamente indennità tanto elevata da spingere il lavoratore a rinunciare alla reintegrazione. Se invece il mercato tira può darsi che il lavoratore abbia già trovato qualcosa di meglio e quindi non gli convenga tirare troppo la corda, dal momento che l'azienda condannata può sempre rompere la trattativa offrendosi di reintegrarlo, cosa che costringerebbe il lavoratore a rifiutare sic et simpliciter o comunque a chiudere la vertenza con più miti pretese, per non perdere il nuovo posto. Stando così le cose, se è vero che a prendere di petto l'art. 18 si rischia una guerra di religione, non è detto che non si possa trovare qualche soluzione che reintroduca una certa elasticità salvaguardando la giustizia, per esempio agendo non sul principio ma sulle procedure di conciliazione. Dopo tutto, se il datore di lavoro e il lavoratore sono ambedue portatori di interessi legittimi, sarebbe conforme alla physis di uno stato di diritto che a dirimere le eventuali controversie (fino in fondo, non solo in parte) fosse un terzo supposto imparziale (nemo iudex in sua causa). L'Italia non manca di giuslavoristi e questi non mancano dell'immaginazione necessaria per trovare qualche soluzione utile. Tutto bene. Ma non sarebbe più semplice fare come in Danimarca? Sì, se l'Italia fosse la Danimarca – o le assomigliasse almeno un po'. In linea di principio un imprenditore è una persona che sfida un avvenire incerto in base a certe sue intuizioni o a calcoli di probabilità più o meno raffinati, assumendosi in anticipo oneri certi.

segue in seconda pagina

Il pelo nell'uovo  
pag. 2

La vita da uomo politico  
pag. 2

Riflessioni sull'articolo 18  
segue dalla prima

## La vita da uomo politico

di Alberto Muro, Sindaco di Castelgrande (PZ)

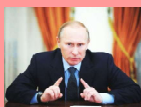
La prima uscita ufficiale, subito dopo la mia elezione a sindaco di Castelgrande, or sono quasi cinque anni, la feci a Ponte di Legno, dove mi recai a trovare un gruppo di vecchi amici conosciuti quasi trenta anni prima in una tragica occasione. A distanza di così tanto tempo, se siamo ancora qui a parlarci o a scrivervi vuol dire che tra di noi nacquero, quasi scapparono, sentimenti bellissimi capaci di resistere al tempo ed alle distanze. In dirittura d'arrivo di questa mia prima esperienza alla guida di un comune mi viene chiesto di mettere nero su bianco alcune riflessioni. e, magari, anche alcune considerazioni. Il contesto in cui vivo ed opero è profondamente diverso dalla vostra realtà. Il problema principe che ci affligge, a voi completamente sconosciuto, è lo spopolamento. Gli ultimi, tremendi, dati ISTAT dicono che la Basilicata ha perso circa novecento abitanti, sparisce un paese come Castelgrande ogni anno. Né io, però, né nessun altro ci diamo per sconfitti, conoscendo la nostra tempra e la nostra testardaggine non lo faremo mai. Mai ammetteremo che nei nostri luoghi un futuro diverso non sia possibile e mai smetteremo di sperare che emigrare in un futuro non lontano possa essere una scelta e non una fatalità ineludibile. Scrivendo dal profondo sud, forse, è necessario sgomberare il campo da alcuni luoghi comuni che ci affliggono. Primo fra tutti quello riguardante l'assistenzialismo. Dietro questa parola si nasconde, semplicemente, l'inefficienza dello stato italiano al sud. Noi abbiamo e avremmo avuto bisogno anche in passato solo ed esclusivamente di uno stato efficiente, capace al sud come al nord di performance degne dell'Europa più progredita, di uno stato capace di resistere alla barbarie del crimine organizzato che primo fra altri fattori costringe il meridione d'Italia nell'indigenza. Ed ecco un altro, luogo comune, la criminalità che la farebbe da padrone ed alligherebbe ovunque. La società civile meridionale è, invece, vittima e non partecipe della mafia, della camorra e quant'altro la stampa quotidianamente ci mette sotto gli occhi. Poche migliaia di aguzzini insozzano la dignità di milioni di persone laboriose e rispettose della legge. Passando alla mia esperienza diretta di amministratore di un piccolo comune meridionale, in un periodo in cui, crisi a parte, lo stato arretra sempre più lasciando alle amministrazioni locali sempre più compiti in presenza di risorse sempre minori, l'entusiasmo dei primi giorni non è mai venuto meno, l'impegno per valorizzare le nostre peculiari risorse è sempre stato al centro dell'azione amministrativa. Le difficoltà, soprattutto la burocrazia elefantica, sono state innumerevoli, ma abbiamo sempre superato gli ostacoli col lavoro quotidiano costante ed infaticabile, sempre lontani dai riflettori. Mentre lo stato arretrava, dicevo prima, abbiamo provato a fare politica sociale a sostegno di anziani, studenti e giovani in genere. Le risorse sono sempre meno ed allora bisogna ingegnarsi a che vengano spese nel migliore dei modi e senza sprechi, ritengo di esserci riuscito con l'aiuto di incomparabili collaboratori e sostenitori in genere. A costo di suscitare qualche sorriso ironico, sono ancora e sempre più convinto che la politica sia il servizio più alto e nobile che ognuno di noi possa offrire alla propria comunità. Servire disinteressatamente il proprio paese è gratificante, non sempre in termini elettorali, ed indispensabile ad uno stato moderno, giusto e solidale. Può sembrare un'impresa titanica o d'altri tempi, ma non è così e per questo un po' di tempo fa per formulare gli auguri ai miei compaesani usai le seguenti parole di Francesco d'Assisi: "Cominciate col fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile e all'improvviso vi sorprenderete a fare l'impossibile." Con la stima e l'affetto di sempre.

## Riflessioni sull'articolo 18

segue dalla prima

È dunque più che legittimo da parte sua che egli si aspetti di poter contare almeno su un certo margine di manovra. Dal momento che le sue eventuali manovre hanno sempre, in un modo o nell'altro, qualche effetto sul funzionamento della società, è altrettanto legittimo che lo stato pretenda di metterci il naso. D'accordo, quando Hitler arrivò a rovesciare la Repubblica di Weimar servendosi anche del voto dei disoccupati, i senza lavoro erano proprio tanti. Tuttavia, anche senza arrivare a tali casi estremi (quod Deus avertat), credo che nessuno contesti che trovarsi sulle braccia qualche milione di disoccupati sia comunque, per qualsiasi governo, una bella gatta da pelare. D'altra parte ogni persona di buon senso capisce che l'attaccamento al posto di lavoro del momento è tanto maggiore – fino a diventare assoluto e spasmodico – quanto minori sono le probabilità di trovarne un altro o eventualmente sopravvivere senza troppi problemi in attesa di trovarlo. Ne consegue che in presenza di una politica del lavoro attiva ed efficace, uffici di collocamento ad alta efficienza, sussidi di disoccupazione decenti, programmi di riciclaggio ben pensati e bene eseguiti (è evidente che non stiamo parlando dell'Italia) cambiare posto e persino tipo di lavoro (per quanto mi sembri difficile che, per esempio, un docente di sociologia della comunicazione si possa riciclare senza troppi problemi non dico come idraulico ma nemmeno come giornalista) può anche rivelarsi un'esperienza tutto sommato non traumatica, e magari anche istruttiva e stimolante (a me, per esempio, fare uno stage nel consiglio d'amministrazione di una banca non dispiacerebbe). Non è dunque che, dal mio punto di vista, le idee sostenute dal presente governo e anche da qualche accademico siano anatema. Anzi. Solo, temo che si finisca col mettere il carro davanti ai buoi, che è in genere un modo poco favorevole a una marcia spedita e può anche diventare molto spiacevole per i buoi che, nascosti alla vista, finiscono con l'essere dimenticati, oltre tutto in un territorio nel quale gli aspiranti macellai non mancano.

### IL PELO NELL'UOVO



**RUSSIA** Putin (nella foto) torna a governare la Russia dopo aver sbaragliato la concorrenza nelle ultime elezioni ottenendo il 63,9% delle preferenze. Nonostante attivisti e rappresentanti delle altre liste presenti

abbiano depositato filmati che testimoniano brogli elettorali non è stato deciso l'annullamento del risultato.

**STATI UNITI** Uno studio del Department of Education degli Stati Uniti ha dimostrato come nelle scuole americane gli studenti di colore o appartenenti a minoranze etniche vengono puniti con maggior frequenza di quelli bianchi. Nelle scuole dove maggiore è la frequenza di studenti neri hanno insegnanti poco preparati.

di Nicoletta Bigi

**PALESTINA** Dopo forti piogge che hanno causato svariati allagamenti nel territorio del deserto del Negev il Governo e l'esercito israeliano hanno deciso di deviare, tramite canali artificiali, tutta quest'acqua verso Gaza così da allagare intere zone coltivate e abitazioni.



**GIAPPONE** Un gruppo di attivisti giapponesi residenti a Fukushima si è recato in Corea del Sud per cercare un territorio simile alla loro terra di origine dove potersi trasferire definitivamente per evitare l'esposizione quotidiana alle radiazioni (nella foto la centrale distrutta dallo tsunami).